

Lernet-Holenia offre con «Il barone Bagge» una eccellente prova narrativa in bilico tra il tempo della realtà e quello dell'immaginazione - Uno squadrone di cavalieri in viaggio ai confini del possibile

Da Vienna una novella precisa come... un sogno



Alexander Lernet-Holenia, Il barone Bagge, Adelphi, pp. 90, L. 4.000, traduzione di Emilio Castellani.

«Noi vediamo delle cose soltanto / il più visibile [...] / Eppure l'invisibile passa tra l'una e l'altra, si che neppure un ago / insinuarsi potrebbe nelle fessure tra i terribili sigilli. / Immensamente una cosa tra l'altra con sé, siccome le ruote / di un orologio invisibile. / Così in una sua lirica (dalla raccolta I titani, 1945) il romanziere, poeta e drammaturgo viennese Alexander Lernet-Holenia traduceva nel linguaggio della metafora il senso di quella compenetrazione di realtà e sogno che costituisce il centro segreto di una sua splendida novella, Il barone Bagge apparsa nel '36 e ora presentata al pubblico italiano nella nitida e sapiente versione di Emilio Castellani. È una «novella del sogno», una Traumnovelle, nella quale si potrebbe cogliere gli echi, quasi sull'onda malinconica di una ballata, della Canzone d'amore e di morte di Rilke...

transavanguardia. Lernet-Holenia non è soltanto un sopravvissuto confinato tra le immagini dei reggimenti a cavallo, dei balli mascherati, e ancora non disincantato di fronte alla prodigalità principessa e al gusto delle virtù militari e delle nobili passioni. In questo pagine egli riesce a darci la prova magistrale di come si possono flettere le strutture narrative al gioco dei trappasi inavvertibili tra opposte dimensioni del tempo, quella del tempo transitorio e l'altra, del tempo immanente o vissuto o dell'io.

Bachelard chiamerebbe questa estrema lucidità onirica rêverie poetica e varrebbe la pena ricordare come l'uomo della rêverie poetica e il mondo della rêverie siano così vicini da compenetrarsi, tanto che il primo potrebbe affermarsi: «Io sono il mondo, dunque il mondo esiste come lo sono io» (Bachelard). In questo strato profondo della realtà l'immaginazione è sovrana e si fa scrittura, senza per questo decomporre o sgretolarla nei suoi acidi corrosivi. Anche le nebbie vagamente spettrali in cui lo squadrone dei cavalieri, a cui appartiene Bagge, sembrano perdersi vagabondando alla ricerca di un nemico invisibile non sono, a ben vedere, passaggi di un «regno intermedio» tra la cose e l'anima, ma solo le ombre dove il tempo si fa denso e vischioso, quel tempo dell'immaginazione in cui la sterminata virtualità del reale coincide con la realtà stessa del possibile. Quel «poeta» su cui cade ferito il protagonista del racconto è una soglia sacra che conduce alla profondità del ricordo e del desiderio ed è invece questa «soglia» il tema di quella vacanza sperimentale nel regno dei trappasati e dell'impossibile che Lernet-Holenia ci descrive con una misura di dettato che non ha nulla del vagheggiamento letterario o della malinconica audacia di una rievocazione.

Potrebbe essere utile, penso, meditare su questa lezione narrativa capace di riannodare i fili di un ricordo che è un sogno e di costruire insensibilmente nello spazio geometrico delle parole, quella «notte minerale» dove è possibile riconoscere il nostro volto segreto.

Ferruccio Mesini

NELLA FOTO: l'arciduca Carlo Francesco Giuseppe d'Austria e la principessa Zita di Borbone Parma nel 1911.

PIERO RATTALINO, «Storia del pianoforte», pp. 364, lire 20.000.

C'è un'antica utopia della musica: quella di «render sugli strumenti il parlar del cuore, ora con un delicato tocco d'angelo, ora con una violenta irruzione di passioni». È questo sogno Bartolomeo Cristoforo, padovano, emulato al servizio del principe Ferdinando dei Medici, fu incaricato di realizzare dai nobili fiorentini della corte medicea. Era all'incirca il 1698 («due anni prima del Giubileo» del 1700) quando avevano inizio gli esperimenti che di lì a poco dovevano portare alla costruzione di un «Arpicembalo... che fa il piano e il forte». Leggenda e mito, storia e civiltà è da allora che hanno un protagonista in più: il pianoforte, principe negro-matrico della musica.

Ne racconta la storia — così vicina a quella della musica tutt'intera — Piero Rattalino, direttore artistico del Teatro Regio di Torino e insegnante di pianoforte al Conservatorio di Milano, nella sua «Storia del pianoforte». Lo strumento, la musica, gli interpreti. È un libro avvincente, originale e comprensibile anche ai non addetti alle faccende di note e pentagrammi (a parte qualche inevitabile passo di carattere tecnico).

In 364 pagine — ricche di interessanti illustrazioni e fotografie che documentano l'evoluzione dell'oggetto pianoforte — sfilano i protagonisti di un lungo cammino di ricerche, esperimenti e scoperte: da Cristoforo, a Zamberti, a Muzio Clementi e alla sua ricerca di un «piano-forte» quasi sportivo, di competizione con il piano e che aspira a farne mezzo di diffusione sociale della musica (Clementi fu, come noto, anche costruttore di pianoforti). A Schubert, al suo salotto borghese e al suo disprezzo per il «maledetto martellamento» dei brillanti e funambolici virtuosi d'epoca. È il grande erede di Beethoven — musicista attento «alle minime sfumature» — usata il «pianoforte a tavola» dalla sommassa voce, veniva però affermandosi nella società dell'epoca il grande pianoforte da concerto dell'800 romantico, dalla voce sempre più potente, dalle possibilità sempre maggiori offerte al virtuoso. E sarà Liszt con il celebre motto: «Il concerto sono io a spingere ai limiti le possibilità della tecnica» a del linguaggio pianistico romantico.

In una ricostruzione accurata e avvincente di Piero Rattalino, direttore del Teatro Regio di Torino, la storia e la leggenda dello strumento nato alla fine del secolo XVII per «render il parlar del cuore» Da Mozart ai virtuosismi di Liszt, dal romanticismo a Stockhausen fino ai maggiori concertisti contemporanei

Ecco il pianoforte grande seduttore del regno musicale

Ma la storia del pianoforte è anche storia dei musicisti. Da Mozart, che si serve del piano come mezzo per conquistare il pubblico a cui rivolgersi. A Muzio Clementi e alla sua ricerca dello strumento in uno spirito quasi sportivo, di competizione con il piano e che aspira a farne mezzo di diffusione sociale della musica (Clementi fu, come noto, anche costruttore di pianoforti).

A Schubert, al suo salotto borghese e al suo disprezzo per il «maledetto martellamento» dei brillanti e funambolici virtuosi d'epoca. È il grande erede di Beethoven — musicista attento «alle minime sfumature» — usata il «pianoforte a tavola» dalla sommassa voce, veniva però affermandosi nella società dell'epoca il grande pianoforte da concerto dell'800 romantico, dalla voce sempre più potente, dalle possibilità sempre maggiori offerte al virtuoso. E sarà Liszt con il celebre motto: «Il concerto sono io a spingere ai limiti le possibilità della tecnica» a del linguaggio pianistico romantico.

«Il piano-forte — scriveva il più grande (forse) tra i virtuosi dello strumento — è per me ciò che la nave è per il marinaio e il cavallo per l'arabo; più ancora: la mia lingua, la mia vita, il mio io». Romanticismo e ultra: l'Ottocento europeo in cui giganteggiavano Mendelssohn, Schumann, Liszt, fino al neoclassico Brahms. Ma su tutti, forse, Chopin, le sue ricerche sul suono, i suoi accordi a «aggregazioni di suoni simili a macchie», le sue scoperte di un'altra faccia nascosta del pianeta pianoforte, che sarà linfa del Novecento. Ai Debussy, Ravel, Bartok, Prokofiev fino ai contemporanei Ives, Cage, Messiaen, Stockhausen.

Ma questa è la storia anche — e forse prima di tutto — del concerto, dei concertisti. Nomi leggendari: Ignaz Moscheles, il russo Anton Rubinstein, Liszt, Alkan, Taubert, Thalberg, Henschel, Busoni. Pianisti coperti a quanto sembra — di osare persino l'ineseguibile, passaggi d'un virtuosismo che fa tremare i polsi, pagine che ancora al giorno d'oggi sconcertano.

E naturalmente i grandi pianisti del '900: dallo straordinario (e inquietante) Rachmaninov, a Bachaus. Della generazione successiva, Rattalino segnala fra gli Horowitz, Rubinstein, Eruslanov, Gilels («sommo pianista» di cui si attendono ancora gli approdi) il caso di — e come dagli torto! — Sviatoslav Richter, «l'interprete di più vasti orizzonti spirituali» e quello di un esecutore come Arturo Benedetti Michelangeli.

A proposito di questo sommo interprete, il nostro studioso, facendo piazza pulita di tutti i luoghi comuni su di lui perpetrati, finalmente riesce a darci un accettabile inquadramento critico. Anche se risulta un po' nebulosa la definizione della sua poetica tesa verso il progetto «di un supremo manierismo»: bisognerebbe specificare dove, come e quando. Inutile infine ricordare i nomi dei più giovani — i Pollini, gli Ashkenazi etc. — così presenti e acclamati interpreti d'oggi.

Diego Landi



Qui sopra, Brahms raffigurato mentre dirige l'orchestra in una serie di schizzi a matita di Willy von Beckerath; a fianco, Liszt al pianoforte suona con otto mani: un disegno scherzoso per rappresentare la prodigiosa abilità tecnica del musicista ottocentesco.

Qui sotto, musicisti a una festa in un rilievo in pietra (Egitto, V dinastia) e una immagine di suonatori di liuto in Nigeria.

Convince sempre più il poliziesco made in Italy A scuola di giallo dalle parti del Vesuvio

CARLO LEVI, «Le mosse sbagliate», Rizzoli, pp. 146, L. 8.000. ATTILIO VERALDI, «Naso di cane», Mondadori, pp. 280 L. 12.000. DIEGO GABUTTI, «Un'avventura di Amadeo Bordiga», Longanesi, pp. 284, L. 9.000.

Il romanzo poliziesco made in Italy è diventato maturo. Si muove ormai con disinvoltura tra i vicoli dei centri storici nazionali e le plumbee cappe delle periferie industriali. Scivola col bisturi della sociologia più informata le psicopatologie della più provinciale vita quotidiana e con la certezza analisi degli archivi giudiziari delle pagine di nera i canalicoli più riposti della mente dei criminali metropolitani. Il giallo italiano è maturo ormai non tanto perché dispone di abili e numerosi costruttori di intrecci complessi maneggiati con sicurezza, quanto, soprattutto, perché non ha più bisogno di un eroe protagonista, di eroi e atteggiamenti della madre-patria riconosciuta del poliziesco, quell'entità sovranazionale che è l'area anglo-americana.

calibro assai più devastante. Tutt'altra atmosfera, invece, si respira nella provincia tra Pisa e La Spezia, scandagliata con altalenanti stadi d'animo dall'anziano commissario Marchi disegnato da Levi. In questa fetta d'Italia post-unitaria e gaudente, l'annientamento fisico non è eretto a sistema: è solo la replica piccolo-borghese agli attentati alla propria tranquillità perbenista, e il frutto venuto improvvisamente a maturazione della noia, dell'angoscia, dell'ansia, forse di una follia piccola nicola, tanto da essere normale. Due facce, riflessesse dalle acque del Tirreno, di un paese che non è diviso soltanto da una linea, gotica o longobarda che sia, ma che ha mille campanili e per ciascuno una filosofia dell'esistenza.

Veraldi, dopo la Napoli del terrorismo al sapore di dongole messa in scena nel Vomero, cambia ambiente ma non città: adesso lo affascinano i giochi proibiti dei camorristi d'alto rango e la disperata sensibilità delle maglie e dei praticanti. Nomi celebri nella mappa del crimine circumpadovano, come Quilichini e Giustino, si muovono tra i terremoti e dalle tragiche spirali degli sgarbi e degli avvertimenti relativi, sono percorsi in lungo e in largo, sotto lo sguardo partecipe ma quasi mai lamentero e patetico dei tagliagole di piccolo calibro e da pollettoni di

Ma non c'è scuola, se non ci sono irregolari che ne escano e le si mettano in competizione. Non c'è scuola che non abbia un Pierino tra i suoi discepoli, un discollo, una piccola peste. È il ruolo che si assume Diego Gabutti, eoriente nella narrativa, il quale mette il suo Amadeo Bordiga sulle tracce di un introvabile carteggio scambiato tra Karl Marx e il cancelliere Ottone von Bismarck. A dimostrazione che i recinti della finzione letteraria ammettono ogni sorta di violazione del senso comune, tra i collaboratori di Bordiga troviamo il nome di Werner Wolf, giusto qualche mese prima che il simpatico cittadino decida di trasferirsi a New York per iniziare la fortunata carriera di investigatore privato. Ameno e improbabile, il romanzo di Gabutti è tuttavia un esemplare e ben congegnato meccanismo di logica interna e un'applicazione da manuale dell'arte complessa della detection. A distanza di qualche mese dalla spassosa Fortunata mattina di un venditore di libri senza padre di Carlo Brera, l'avventura di Amadeo Bordiga dimostra che un nuovo filone è venuto autorevolmente alla luce nella miniera del giallo italiano.

Era già così e pirotecniche detonazioni ci aspettiamo su questo fronte. Per ora, prendiamo atto che è scoppiato il boom dell'italian style e che il giallo italiano, nonostante il colore, scoppia letteralmente di salute.

Aurelio Mionone

Tutto iniziò qualche centinaio di milioni di anni fa. Un nostro antenato, un giorno, litigò con un suo simile per una preda di caccia. Per impadronirsi del cibo il nostro uomo sferrò un gran colpo di clava sulla capoccia dell'altro contendente. Questi stramazza al suolo. Il vincitore scopri che il colpo inferto al poveretto aveva prodotto un certo suono e da allora cominciò a battere freneticamente sulle ossa degli animali e sui tronchi d'albero. Perfezionando via via i suoi strumenti imparò ad imitare i suoni degli animali, del vento, del tuono. Così, grosso modo, nacque la musica o almeno così ce la racconta una divertente Storia della musica a fumetti edita dalla Mondadori, ma pensata e originata in Francia. Il volume pp. 144, lire 13.000 lo consigliamo come libro di testo dalle elementari all'Università.

È uno degli ultimi testi usciti di argomento musicale, venuto ad arricchire una produzione sempre più copiosa. Se infatti oggi non possediamo neppure una guida di tutti gli strumenti composti prima del III secolo a.C. (e a quest'epoca risalgono anche i primi trattati di musicologia) i nostri nipoti e i nipoti dei nostri nipoti nel 2500 dopo Cristo troveranno, invece, una tale valanga di libri e sulla musica che avranno solo l'imbarazzo della scelta.

Per restare nel campo della educazione musicale segnaliamo la faba di Loreddo Matteo Lorenzetti Busonino e Mago Silenzio (Ricordi, pp. 44, 11 schede di lavoro): un modo stimolante per introdurre il bambino nel mondo dei suoni. Stesso intento pedagogico hanno quattro volumetti della Zanichelli rivolti ai ragazzi delle medie inferiori: l'alfabeto della musica e Gli strumenti della musica folk (pp. 46 e 46, ciascuno lire 4000). Più meditati gli altri due: Musica e stati d'animo (pp. 66 lire 5000) e Musica e civiltà (pp. 74 lire 5000): strumenti diversi per un ascolto più consapevole e meno dogmatico. Agli insegnanti si rivolge, invece, il libro di Cristoforo Small, studioso neozelandese, Musica, educazione, società (Feltrinelli pp. 216 lire 12.000) Con uno sguardo a culture musicali spesso dimenticate (come quella africana e o-



Si è ormai fatta copiosa la produzione di testi di argomento musicale, dai facili manuali ai saggi critici che esplorano gli aspetti più segreti di un mondo affascinante

Per imparare l'alfabeto delle note serve anche un po' di magia

rientale) l'autore esamina la funzione della musica nelle varie società disegnando un nuovo modello teorico per l'insegnamento e la comprensione della musica. Ritorniamo un attimo alle origini e parliamo di etnomusicologia. Un affascinante libro La musica e la magia (Mondadori, pp. 420, lire 16.000) di Jules Combarieu, musicologo francese troppo dimenticato, fa un lucidissimo esame dei rituali magico-religiosi che governano la vita dei nostri antenati, fino al Medioevo. Analisi di testi letterari e di forme musicali svelano un mondo oscuro di culti misteriosi dove l'estetica

ha ben poco spazio. Veniamo ora sulle strade più tranquille della musicologia classica. La lodovica eppur piccola casa editrice fiorentina, Disca, inizia la pubblicazione di testi sul teatro musicale, a cura di Francesco Degradà, con un'opera fondamentale del pensiero illuministico: Antonio Pignelli, Dell'opera in musica (pp. 168 lire 10.000). La collana proseguirà con gli scritti di Benedetto Marcello, Francesco Algarotti, Pietro Gonzaga, Serafino Torelli e altri. Ancora del Disca, il piacevole e sintetico volumetto di Hans A. Neumzig su Brahms, vita e opere di un



grande musicista ancora poco studiato in Italia. Mancano da noi soprattutto lavori agli, veloci, sintesi efficaci sui vari musicisti sull'esempio dei pregevoli libretti francesi della collana «colleges», delle Editions du Seuil. A questo proposito la Feltrinelli ha ora tradotto, nella sua collana economica, il piacevole Schumann di André Boucourechlier (pp. 194 lire 6000).

Tempo fa uscì per i tipi della Rusconi un bel libro sulla dinastia dei Bach. Piero Bucaroli, critico musicale, doveva farne l'introduzione. Per ragioni di spazio questo studio venne rin-

viato e ora appare raccolto in volumetto per la stessa casa editrice milanese. La nuova immagine di J.S. Bach (pp. 158 lire 7000). È curioso notare come in questi anni proprio dall'Italia, vengano i contributi più importanti sulla figura del grande musicista tedesco. (Ricordiamo la monumentale opera di Alberto Basso, in via di completamento). Bucaroli, dunque, fa il punto sulle conoscenze attuali, critiche e storiche. La tradizione ottocentesca risulta sovrastata: il Bach tutto chiesa e famiglia, il Bach sacro artigiano della musica viene coraggiosamente lasciato da parte. Si fa strada un com-

positore molto più profano, il Bach delle ultime opere, il musicista puro dell'Offerta musicale, creatore di un linguaggio nuovo che doveva davvero segnare la fine del mondo antico. Il Bach futuristico dell'Arte della fuga.

Ancora due libri importanti. La ERI, edizioni della RAI, butta fuori (un po' di soppiatto) un ponderoso libro su Vincenzo Bellini di Maria Rosaria Adamo e Friedrich Lippmann (pp. 578 lire 25.000). Torneremo all'argomento. Per ora segnaliamo questo studio biografico e critico, di notevole impegno musicologico. Dulcis in fundo, un bel saggio (ma quanto difficile!) di Marco de Nante su Robert Schumann, L'analisi musicale: modello e occasione? (Morano editore, pp. 160 lire 10.000). Partendo da brevi opere, un pezzo per pianoforte e tre Lieder, l'autore mette in pratica quei principi di analisi che già enunciati in un suo precedente e fondamentale studio teorico (naturalmente passato inosservato). Strutture e forme della musica come processi simbolici (Morano editore, pp. 390 lire 9000). L'attuale saggio su Schumann è stimolante e ricco di prospettive per un superamento del vecchio modo di parlar di musica. Critica storica, estetica ottocentesca e cruciana, psicoanalisi, strutturalismo e formalismo: attenzione alla Boulez, semiologia: De Nante sembra tener conto di tutte le esperienze anche se, purtroppo, si rivolge (ancora una volta) solo ad un ristretto numero di addetti ai lavori.

Renato Garavaglia

RIVISTE

SCIENTIA, Anno LXXVI, vol. 117, pp. 236, abbonamento annuale L. 30.000 (3 numeri). Il 117° volume di «Scientia», rivista internazionale di sintesi scientifica diretta da Piero Caldirola, Ludovico Geymonat e Giuseppe Montalenti, dedica i suoi due articoli di struttura alla epistemologia di Ilya Prigogine, il cui libro «La nuova alleanza», scritto con Isabelle Stengers, ha suscitato nei mesi scorsi un largo dibattito. Intervengono su «Scientia» Gianluca Bocchi, dell'Università di Milano («La Fisica tra natura e storia») e Michel Patis, dell'Università Louis Pasteur di Strassburgo («Una filosofia della scienza delle metamorfosi»).

Tra gli altri contributi ospitati da questo ultimo numero segnaliamo il saggio di Roberto Di Stefano, «Il debito verso la tradizione francese: i «catastrofi» e l'attuale ricerca di strutture», di Franco Ferrarini, «Catastrofi e variazioni su temi viciniani», di Denis Bulcan e il mendelismo in Francia e l'opera di Lucien Cuatrecasas, di Domenico Costantini, Maria Carla Galavotti e Rodolfo Rea «Una ricostruzione razionale per le statistiche delle particelle elementari». Ricordiamo che il prossimo fascicolo di ottobre di «Scientia», nel 50° anniversario della pubblicazione del «Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo» dedicherà al tema «Galilei: lo scandalo della ragione», scritti di Ludovico Geymonat, Siltman Drake, Enrico Bellone e dell'Accademia delle Scienze dell'URSS.